

Periferia Italia /1



foto di giampaolo petrucci

Nel cuore di Gaia. Dall'homo demens all'homo sapiens

Con gli interventi di **Leonardo Boff**, **Marcelo Barros**, **Cristina Mattiello**,
Paolo Maddalena e **Domenico Finiguerra**

Numero speciale del settimanale **Adista**, promosso dall'associazione **Officina Adista**, nell'ambito di "Periferia Italia: i 5 passi di un cammino da intraprendere per una democrazia inclusiva", progetto finanziato con il contributo dell'**Otto per mille** della **Chiesa evangelica valdese** (Unione delle Chiese metodiste e valdesi).

associazione
**officina
Adista**

Adista.it

**Otto
per
8
mille**
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

Non esiste un piano B [Claudia Fanti]

In un attimo siamo diventati la più implacabile macchina di distruzione del pianeta: condensando tutta la storia dell'universo in un unico secolo, se la Terra nasce nell'anno 70, la vita tre anni dopo, i mammiferi a metà dell'anno 98 e l'*homo sapiens* 12 ore fa, è solo negli ultimi 12 secondi che il ritmo dello sfruttamento e della devastazione ecologica è diventato insostenibile, rischiando di azzerare centinaia di milioni di anni di percorso evolutivo. Un intervento così accelerato da dare vita, secondo gli scienziati, addirittura a una nuova era geologica, l'Antropocene (termine divulgato dal premio Nobel per la chimica atmosferica **Paul J. Crutzen** proprio per indicare l'impatto senza precedenti dell'azione umana sull'ambiente terrestre), traducendosi in un sempre più drammatico stravolgimento degli equilibri naturali. Si tratta, ci dicono, dell'avvio della sesta estinzione di massa delle specie viventi, diversa da tutte le altre che l'hanno preceduta per il fatto che a provocarla è appena una specie, l'*homo* che immeritadamente viene chiamato *sapiens*. E nulla indica che saremo capaci di fermarci: se nel 1961 utilizzavamo solo il 63% del pianeta per far fronte alle nostre esigenze, nel 1975 eravamo già passati al 97%, per sfiorare il nostro budget naturale appena cinque anni più tardi, con il 100,6%. E oggi il nostro conto è così in rosso che ci vorrebbero 1,6 pianeti per soddisfare la domanda dell'umanità.

Procediamo così, beatamente inconsapevoli, verso l'abisso, ignorando l'elementare verità che la Terra, come ci ricorda l'ecoteologo della Liberazione **Leonardo Boff**, è come un aereo con alimenti, acqua e combustibile limitati, in cui l'1% viaggia comodamente in prima classe e tutti gli altri in classe economica o addirittura nel freddo mortale della stiva. Prima o poi, avverte Boff, le risorse si esauriranno e l'aereo precipiterà, insieme ai passeggeri di tutte le classi.

Certo, i proclami, le grida di allarme, le dichiarazioni altisonanti della classe politica mondiale – tanto più alla vigilia della 21ª Conferenza delle Parti della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (Cop 21) – si susseguono senza sosta. Ma restano sostanzialmente sulla carta. Basti pensare alle recenti dichiarazioni di **Barack Obama** sui rischi legati al riscaldamento globale («Sono convinto che nessun'altra sfida rappresenti una maggiore minaccia al futuro del pianeta», ha detto in occasione della presentazione della sua iniziativa di riduzione delle emissioni nel settore energetico), subito seguite dall'autorizzazione alle trivellazioni nell'Artico. È quella «biforcazione della realtà» di cui parlano **Stefan Aykut** e **Amy Dahan** nel loro libro *Gou-*

verner le climat? Vingt ans de négociations internationales, sottolineando come, da un lato, si voglia trasmettere l'immagine rassicurante di una comunità internazionale impegnata a collaborare per far fronte al cambiamento climatico e dall'altro si continui come se nulla fosse a percorrere la strada dell'estrazione dei combustibili fossili e dello sfruttamento selvaggio delle risorse naturali. Con la conseguenza che, se nel 2005, l'anno dell'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, le emissioni di anidride carbonica erano pari a 29 miliardi di tonnellate, nel 2013, anziché ridursi, erano già salite a 37 miliardi di tonnellate.

Ed è per tale motivo che, giusto alla vigilia della Cop 21, abbiamo voluto dedicare alla problematica ecologica questo numero speciale, il primo di una serie di numeri sui diritti incompiuti promossa dalla nostra associazione, Officina Adista, e finanziata con il contributo dell'8 per mille della Chiesa valdese («Periferia Italia: i 5 passi di un cammino da intraprendere per una democrazia inclusiva»): è proprio il diritto a un pianeta abitabile, infatti, quello che rende possibile tutti gli altri. Perché solo di questa Terra disponiamo, non abbiamo nessun piano B.

Ed è proprio questo il tema dell'intervento di **Leonardo Boff**, il quale si sofferma sulle attuali minacce alla Madre Terra, ma sottolinea anche il lento emergere di una coscienza collettiva rispetto alla necessità di «provvedere alla casa comune, rendendola abitabile per tutti, conservandola nella sua generosità e preservandola nella sua integrità e nel suo splendore». A un altro teologo della Liberazione, **Marcelo Barros**, abbiamo invece chiesto un intervento sul ruolo delle religioni di fronte alla crisi ecologica, quelle religioni che sono state parte del problema e che, mai come oggi, possono essere parte della soluzione. Non poteva mancare la prospettiva dell'ecoteologia femminista, in ascolto – come ci spiega **Cristina Mattiello** – di quella voce, «a lungo costretta al silenzio dalla voce maschile», che è «altra dalle innumerevoli voci di donne altrettanto costrette al silenzio nei secoli, ma che tutte le accoglie, le comprende, e in qualche modo le origina»: la voce di Gaia, la quale ci chiama alla comunione con tutte le creature. È invece uno dei più importanti giuristi italiani, **Paolo Maddalena**, vicepresidente emerito della Corte Costituzionale, a ribadire, attraverso la sua lettura della *Laudato si'* di **papa Francesco**, la grande verità dell'«appartenenza del territorio al Popolo a titolo di sovranità» e il dato indiscutibile secondo cui, in base alla nostra Costituzione, «la proprietà privata non ha più tutela giuridica se non persegue la funzione sociale». Conclude il numero l'intervento di **Domenico Finiguerra**, co-fondatore del Forum Salviamo il Paesaggio, un inno alla bellezza dell'Italia e un grido di dolore per le ferite inferte sistematicamente al nostro territorio. ■

Il pianeta Terra è sprofondato non solo in una crisi sistemica, ma anche in un processo di irreversibilità. Non sarà mai più lo stesso. Continuando su questa strada, il sistema-vita e il sistema-Terra arriveranno a un punto di non ritorno, mettendo in pericolo la nostra sopravvivenza. O cambiamo o andremo incontro all'abisso.

La *Carta della Terra*, un documento nato da una consultazione di base dell'umanità, sotto il coordinamento di M. Gorbachev, con l'obiettivo di definire valori e principi per la salvezza della nostra civiltà, e approvato dall'Unesco nel 2003, inizia con questo severo avvertimento: «Ci troviamo in un momento critico della storia della Terra, in un'epoca in cui l'umanità è chiamata a scegliere il suo futuro (...): o stringiamo un'alleanza globale per prenderci cura della Terra e gli uni degli altri o potremo assistere alla distruzione della nostra specie e della biodiversità».

Nella sua enciclica *Laudato si'*, papa Francesco lancia un avvertimento analogo: «Basta guardare la realtà con sincerità per vedere che c'è un grande deterioramento della nostra casa comune» (n. 61). E aggiunge: «Mai abbiamo maltrattato e offeso la nostra casa comune come negli ultimi due secoli» (n. 53). Un comportamento, conclude, «che a volte sembra suicida» (n. 55).

La *Carta della Terra* e la *Laudato si'* sono a mio parere gli unici documenti di carattere mondiale a offrire una proposta alternativa per

la nostra relazione con la Terra, contrapponendo al paradigma della conquista e del dominio, proprio della modernità, il paradigma della cura e della responsabilità, proprio del presente. Due paradigmi opposti: quello moderno ci pone al di fuori e al di sopra della natura, nell'atto di dominarla, e quello nuovo ci fa sentire parte di essa, nell'atto di prendercene cura. Il nucleo della questione ecologica sta nella scelta tra queste due diverse relazioni con la Madre Terra: o di potere e di sfruttamento o di cura e convivenza.

Bisogna pertanto superare la trappola tesa dalle varie conferenze sul riscaldamento globale organizzate dall'Onu, ancora dominate dall'idea di poter superare la crisi con mezzi tecnici e dunque dalla proposta delle ricette di sempre, le quali non fanno che aggravare il problema anziché offrire un'alternativa al paradigma vigente. Diceva bene Albert Einstein: «Non possiamo risolvere i nostri problemi con lo stesso pensiero che li ha generati». A nulla serve limare i denti del lupo nell'illusione di fargli perdere la ferocia. La ferocia del lupo non è nei suoi denti ma nella sua natura. Un inganno in cui è fatalmente caduta quasi tutta la riflessione ecologica contemporanea, la quale si è limitata all'ambientalismo senza aprirsi a una visione integrale, quella basata sul presupposto che tutto è in relazione, come riconoscono l'enciclica e la *Carta della Terra*.

La nostra proposta è quella contenuta nel sottotitolo della *Laudato si'*: «La cura della casa comune». Notiamo la sfumatura: il papa non parla semplicemente di pianeta o di Terra, ma adotta il linguaggio della ragione sensibile e cordiale, parlando di «casa comune» e di «Madre Terra».

Il papa assume con decisione il nuovo paradigma, nato dalla nuova cosmologia, dalla fisica quantistica e dalle scienze della vita e della Terra, secondo cui tutti gli esseri sono sempre in relazio-

ne, sono interdipendenti e possiedono un valore intrinseco, indipendentemente dall'uso che ne fanno gli esseri umani: la Terra è la casa comune, un super-organismo vivente. La nuova ecologia pone l'accento sulla cultura della cura e della compassione e sull'articolazione permanente tra il grido della Terra e il grido dei poveri, riscattando quella ragione sensibile che corregge e arricchisce la ragione strumentale-analitica, la principale causa dell'attuale crisi ecologica.

Al di sopra di tutto, si impone il paradigma della cura. Se un giorno, a causa della nostra irresponsabilità, la Madre Terra non riuscisse più a produrre e a riprodurre la vita per tutti, ogni cosa verrebbe meno: la nostra civiltà, i nostri progetti, i nostri sogni e la nostra stessa esistenza. La Madre Terra – la Magna Mater degli antichi, la Nana degli orientali, la Pacha Mama dei popoli andini, la Gaia dei moderni – è, allora, la precondizione di tutto ciò che esiste e che possa esistere in questo mondo.

La descrizione convenzionale della Terra come pianeta composto da parti emerse, i continenti, e da fiumi, mari e oceani, è solo esteriore, e direi anche povera. La Terra è ben altro: è la coesistenza, l'inter-retro-relazione di tutti questi fattori sempre interdipendenti e articolati tra loro in modo da rendere la Terra un super-organismo vivo, dinamico e sempre pronto a produrre e riprodurre vita.

A partire dagli anni '70, è apparso infatti chiaro alla maggior parte della comunità scientifica che la Terra non si limita a presentare vita sul suo suolo, ma offre un'articolazione così sottile ed equilibrata delle componenti fisiche, chimiche, energetiche ed ecologiche da essere in grado di mantenersi viva. Di tutto ciò, nel 2002, James Lovelock e la sua équipe hanno presentato le prove, trasformando quella che era solo un'ipotesi in una teoria scientifica (cioè in una verità scientifica). A ciò

L'AUTORE

Tra i padri fondatori della Teologia della Liberazione e massimo esponente del nuovo paradigma ecoteologico, è autore, tra l'altro, di "Grido della terra grido dei poveri. Per una ecologia cosmica" (Cittadella, 1996), "Il Tao della Liberazione" (Fazi Editore, 2014) e "Al cuore del Cristianesimo" (Emi, 2013).



si aggiunge il fatto che, il 22 aprile 2009, l'Assemblea Generale dell'Onu ha approvato all'unanimità la proposta di trasformare la Giornata della Terra del 22 aprile in Giornata della "Madre Terra", accogliendo con ciò l'idea che solo un essere vivente può produrre vita. Così è la Terra: un essere pieno di vita che genera vita. Afferma il grande biologo Edward Wilson che, se guardassimo un grammo di terra al microscopio, potremmo vedere 10 miliardi di microrganismi di 6mila specie differenti. È la prova che la Terra è viva.

Le minacce alla Madre Terra

Sono quattro le principali minacce che pesano sulla nostra casa comune. La prima è data dallo stile di vita moderno, le cui origini affondano nella nuova visione scientifica del mondo affermatasi nel XVI secolo, quando si è smesso di guardare alla Terra come alla grande generatrice di vita, per vederla come una cosa – res extensa –, un baule pieno di risorse a servizio dell'essere umano. Sulla base della tecnoscienza si è progettato un nuovo paradigma: quello della conquista e del potere come dominazione, allo scopo di sottomettere la natura, di conquistare altri popoli e di creare forme più efficaci di sfruttamento delle risorse della Terra in funzione del profitto. Ed è così che sono stati eliminati popoli interi, come in America Latina, e devastati interi ecosistemi, come la Foresta Atlantica e parte dell'Amazzonia.

Tale paradigma ha prodotto

due ingiustizie: una sociale, con la creazione di una grande e diffusa povertà, e l'altra ecologica, con la devastazione di interi ecosistemi. A partire dal 1972, quando si è realizzato il primo bilancio sullo stato della Terra, scienziati e capi di Stato si sono resi conto che la Terra è malata. E la causa è il modello di sviluppo sfrenato e diseguale imposto in tutto il mondo. Oggi l'umanità ha toccato i limiti della Terra, acquisendo la consapevolezza di non poter mantenere l'attuale stile di vita. Se gli Usa, l'Europa e il Giappone volessero estendere a tutta l'umanità il loro livello di benessere, ci sarebbe bisogno perlomeno di cinque Terre uguali alla nostra. Ed è impossibile. È necessario cambiare perché ci sia più equità.

L'attuale stile di vita è individualista e consumista. Dobbiamo contrapporgli la sobrietà condivisa, la frugalità volontaria e la solidarietà nei confronti di chi meno ha. Possiamo essere più con meno.

Il 13 agosto 2015 si è registrato l'Earth Overshoot Day, il Giorno del sovrasfruttamento, quello in cui la Terra ha esaurito la biocapacità di far fronte alle esigenze umane. Per farlo, c'è ora bisogno di 1,6 pianeti. In altre parole, il nostro stile di vita è insostenibile. Nel gennaio 2015, 18 scienziati hanno pubblicato sulla famosa rivista *Science* uno studio su "I limiti planetari: una guida per uno sviluppo umano in un mondo in cambiamento". Lo studio elenca 9 aspetti fondamentali per la continuità della vita, tra cui l'equilibrio

dei climi, la conservazione della biodiversità, la preservazione della fascia di ozono e il controllo dell'acidificazione degli oceani. Si incontrano tutti in uno stato di deterioramento, ma i più degradati sono i due che vengono definiti "limiti fondamentali": il cambiamento climatico e l'estinzione delle specie. Il superamento di tali limiti può condurre la civiltà al collasso.

Prendersi cura della Terra significa opporre al paradigma della conquista che devasta gli ecosistemi quello della cura che preserva la natura, risana le ferite passate e previene quelle future. Dobbiamo produrre quello di cui abbiamo bisogno per vivere, ma rispettando i ritmi della natura e restando all'interno dei limiti di ogni ecosistema.

La seconda minaccia consiste nella macchina di morte rappresentata dalle armi di distruzione di massa, chimiche, biologiche e nucleari, che possono distruggere la vita intera in 25 diversi modi. Una minaccia a cui dobbiamo opporre una cultura della pace, del rispetto per i diritti della vita, della natura e della Madre Terra e la distensione e il dialogo tra i popoli. Invece del "chi vince e chi perde", occorre perseguire il "vincono tutti", cercando convergenze nella diversità.

La terza minaccia è la mancanza di acqua potabile. Di tutta l'acqua che esiste sulla Terra solo il 3% è acqua dolce, tutto il resto è acqua salata. Di questo 3%, il 70% è destinato all'agricoltura, il 20% all'industria e solo il 10% all'uso umano. Una quantità irrisoria che spiega perché più di un miliardo di persone soffre di insufficienza idrica. Il ciclo dell'acqua si sta riducendo di anno in anno, con il rischio di una grave crisi mondiale con migliaia e migliaia di vittime o di guerre violente per l'accesso alle fonti idriche. Che l'acqua si sia trasformata in merce è una perversità: l'acqua è un bene naturale, vitale, comune e insostituibile che non dovrebbe mai essere usato come fonte di lucro, perché non si può negoziare sulla vita, che è sacra.

Prendersi cura dell'acqua implica la cura delle foreste, perché sono queste le protettrici

naturali di tutte le acque. Eppure, più della metà delle foreste umide mondiali è andata distrutta, alterando i climi, prosciugando i fiumi e riducendo le falde acquifere. Ciascun albero assorbe anidride carbonica e mediante la fotosintesi produce l'ossigeno necessario alla vita.

La quarta grande minaccia è rappresentata dal crescente riscaldamento della Terra. La geofisica del pianeta prevede la costante alternanza di fasi di freddo e di caldo. Ma tale ritmo naturale è stato alterato dall'eccessivo intervento umano: l'anidride carbonica, il metano e gli altri gas del processo industriale hanno creato una nube intorno alla Terra che trattiene il calore qui in basso, un calore che sta aumentando in maniera irrefrenabile. Ci stiamo avvicinando all'aumento di 2°C: con tale temperatura sarebbe ancora possibile amministrare i cicli della vita, ma anche così molte specie non riuscirebbero ad adattarsi e scomparirebbero. Secondo Edward Wilson, stanno scomparendo ogni anno tra le 27mila e le 100mila specie viventi. Un'autentica devastazione.

Gli scienziati ci avvertono che, se le cose non cambieranno, a metà di questo secolo la Terra potrebbe andare incontro a un brusco aumento di temperatura, anche di 4-6°C. Con questo aumento, ci avvisano, nessuna forma di vita conosciuta sarebbe risparmiata. La specie umana sarebbe in grave pericolo: grazie alla scienza e alla tecnologia qualche milione di persone potrebbe forse salvarsi, ma la grande maggioranza sarebbe condannata a scomparire. Nel caso peggiore, la Terra andrebbe avanti, coperta di cadaveri, ma senza di noi. E sarebbe una disgrazia indescrivibile. Il grande naturalista di origine francese Théodore Monod, nel suo libro *L'avventura umana*, ci ha lasciato questo avvertimento: «Siamo capaci di una condotta insensata e demente; a partire da adesso, si può temere tutto, proprio tutto, anche l'annientamento della specie umana».

A ragione, il chimico Paul J. Crutzen, Nobel per la Chimica nel

1995, ha parlato dell'avvento di una nuova era geologica: l'Antropocene. E molti scienziati lo hanno seguito. L'Antropocene configurerebbe una nuova era in cui la grande minaccia alla vita, il vero Satana della Terra, non è un meteorite ma lo stesso essere umano.

Per prenderci cura della Terra contro il riscaldamento globale dobbiamo cercare fonti alternative di energia, come la solare e l'eolica, perché è quella fossile – il motore della nostra civiltà industriale – a produrre, in gran parte, l'anidride carbonica. Siamo chiamati a vivere le diverse “erre” della *Carta della Terra*: ridurre, riusare, riciclare, riforestare, rispettare e respingere ogni appello al consumo.

La Terra che sente, pensa, ama, cura e venera

La Terra non ha generato solo noi esseri umani. Ha prodotto l'immensa comunità di vita, a partire dalla miriade di microrganismi che compongono il 90% di tutta la rete della vita. In tutti gli esseri viventi è presente lo stesso alfabeto genetico di base: i 20 aminoacidi e le quattro basi fosfatate. È la combinazione differenziata di questi elementi a creare la biodiversità all'interno della sacra unità della vita. È per questo che un legame di fraternità ci unisce tutti.

Noi, esseri umani, siamo quella porzione della Terra che, in un momento di alta complessi-

tà, ha cominciato a sentire, a pensare e ad amare. Siamo Terra, come si dice in Genesi 2,7 e come papa Francesco ribadisce nella sua enciclica (n. 2). Sentire che siamo Terra e prenderci cura di essa significa immergerci nella comunità terrena, nel mondo dei fratelli e delle sorelle, come vissuto esemplarmente da Francesco d'Assisi nella sua mistica cosmica e come ripetuto da papa Francesco (n. 10).

La coscienza collettiva sta lentamente incorporando la sfida di provvedere alla casa comune, rendendola abitabile per tutti, conservandola nella sua generosità e preservandola nella sua integrità e nel suo splendore. Nasce da qui un ethos mondiale della cura e della responsabilità collettiva, in grado di unire gli esseri umani al di là delle loro differenze culturali, affinché si sentano di fatto come figli e figlie della Terra, che la amano e la rispettano come propria madre. È importante, come afferma papa Francesco, «alimentare una passione per la cura del mondo» (n. 216). Del resto, siamo la stessa Terra che si preoccupa del proprio destino e cerca sempre più di provvedere a se stessa attraverso la nostra cura. E tutti siamo sotto la cura dello Spirito Creatore, del Dio che si è rivelato come «sovrano amante della vita» (Sap 11,26). E che, sicuramente, non permetterà che abbia fine la vita umana sulla Terra. ■



foto di fabrizio alessandrelli

Nella sua enciclica *Laudato si'* sulla cura della Terra, la nostra casa comune, papa Francesco propone un'alleanza tra tutta l'umanità, credente e non credente, per salvare il pianeta. Una proposta che già era stata avanzata da intellettuali e scienziati, come il nordamericano Edward Wilson, considerato uno dei massimi biologi della nostra generazione, autore del libro *La creazione. Un appello per salvare la vita sulla Terra* (Adelphi, 2008, dall'originale inglese *The Creation: An Appeal to Save Life on Earth*, 2006).

Per raggiungere questo obiettivo, il papa propone concretamente un dialogo e una cooperazione tra le religioni. E in questi giorni, alla vigilia della Conferenza Onu sui cambiamenti climatici a Parigi (COP21), possiamo interrogarci su come le religioni possano contribuire a questo sforzo dell'umanità per salvare la Terra e garantire il futuro della vita sul pianeta.

1. L'attuale relazione delle religioni con la natura

Tutte le religioni conosciute, in un modo o nell'altro, considerano la natura un luogo speciale della manifestazione del Mistero divino, con la differenza che alcune pongono maggiormente l'accento sulla sacralità della stessa natura, percepita come divina.

L'AUTORE

Monaco benedettino, biblista e teologo della liberazione brasiliano, fa parte della Commissione Teologica Latinoamericana dell'Associazione Ecumenica di Teologi e Teologhe del Terzo Mondo (Asett). È autore di oltre 40 libri e tra i curatori del progetto editoriale in 5 volumi "Per i molti cammini di Dio" (pubblicato in italiano da Pazzini Editore).

Le più antiche religioni orientali riconoscono nell'universo un'Anima universale (Atma o Brahma) che abbraccia tutto. Altre conservano i loro miti sulla creazione, a cui guardano in modi piuttosto diversi tra loro. La maggior parte delle religioni è consapevole del fatto che la fede si esprime in termini poetici e simbolici e dunque non entra in competizione con le spiegazioni scientifiche. È possibile che queste religioni condividano quanto scrive papa Francesco: «Per la tradizione giudeo-cristiana, dire "creazione" è più che dire natura, perché ha a che vedere con un progetto dell'amore di Dio, dove ogni creatura ha un valore e un significato» (*Laudato si'*, n. 76).

Nelle tradizioni orientali e nelle religioni originarie dell'Africa e dei popoli indigeni americani, come pure nelle religioni abramitiche, esistono i fondamenti per una cultura del rispetto e della comunione con la natura, ma sembra che tale maniera di professare il culto e di dare senso alla vita non giunga a trasformare le relazioni economiche e sociali a un livello più ampio. La cultura d'amore che le religioni suscitano in relazione alla Terra, all'acqua e alla natura è ancora generalmente circoscritta ai culti e alle pratiche religiose. Contribuisce alla creazione di culture più rispettose nei confronti della natura, ma non si esprime ancora come indignazione etica in relazione all'attuale sistema che trasforma tutto in merce.

2. La Chiesa e l'ecologia

Non possiamo negare che l'ecologia sia sorta in ambienti estranei alla Chiesa e che, fino a mezzo secolo fa, le Chiese non solo non mostravano sensibilità per la questione ecologica, ma mantenevano anche una visione antropocentrica contraria alla cura della natura. Lo stesso sistema patriarcale e capitalista è

sempre sembrato legittimarsi a partire da una visione del mondo che per convenzione è stata chiamata "cultura giudaico-cristiana". Non a caso, diversi studiosi europei e americani hanno ricondotto a tale cultura giudaico-cristiana la mentalità dominante nella società occidentale, accusandola di aver preso troppo sul serio l'antropocentrismo esasperato della Bibbia, secondo cui Dio creò l'essere umano come "signore della creazione", con l'ordine di soggiogare la natura e domarla a suo piacimento. Una concezione biblica che ha offerto all'essere umano il supporto per sfruttare la Terra e distruggerla, invece che per relazionarsi ad essa amorevolmente.

Tuttavia, è possibile rintracciare, partendo dalle Scritture, un profondo amore per la Terra e per la natura in cui siamo immersi, legando così fede biblica e impegno ecologico. La Bibbia mostra che tutto l'universo è sacro. Secondo il primo capitolo della Bibbia, la creazione non si completa con l'essere umano: il culmine è nell'istituzione del "settimo giorno", lo shabat, il riposo divino, o in termini più precisi, la pienezza della relazione gratuita e amorosa del Divino con l'universo. Inoltre, la Bibbia insiste sul fatto che esiste una mutua appartenenza, una parentela cosmica, una fratellanza universale tra tutti gli esseri: nella Bibbia, infatti, all'infuori di Dio, tutto è creatura. Tutti gli esseri della Terra sono creature di Dio. Tutti hanno impresso nel proprio essere più profondo il segno del loro Creatore, una dignità specifica e meravigliosa.

3. Un richiamo alla conversione ecologica e all'alleanza ecologica e sociale

Attualmente, nel cammino comune per salvare la Terra e la natura, le religioni sono chiamate a rendersi conto che non

basta proclamare il fatto che la natura è sacramento del Mistero Divino o che la creazione è continua e che dietro ogni essere vivente c'è lo sguardo amorevole di Dio. È necessario organizzarsi e articolarsi per difendere questa visione contro un sistema sociale ed economico essenzialmente predatorio. All'interno di questo sistema, nessuna misura ecologica raggiungerà la profondità necessaria. In questo senso, è stata una conquista fondamentale che papa Francesco abbia posto al centro del suo pensiero sulla crisi ambientale la critica al sistema economico mondiale e mostrato come soltanto un'ecologia integrale possa rappresentare la soluzione per l'attuale crisi (*Laudato si'*, cap. IV, n. 137 ss).

Chi vive in America Latina, sa che la crisi ambientale non si risolverà mai senza affrontare lo scandalo delle immense disuguaglianze sociali. Per salvare l'integrità della vita sul pianeta, è urgente superare questo modello di sviluppo essenzialmente anti-ecologico e, allo stesso tempo, garantire a tutta la popolazione povera l'accesso "alla Terra, al lavoro e alla casa", come il papa ha riconosciuto nel suo incontro con i movimenti sociali.

Senza dubbio, in questa presa di posizione salda e risoluta in difesa del pianeta, le comunità indigene e di origine afrodiscendente, secolarmente emarginate e strutturalmente povere, non avranno le stesse possibilità di far sentire la propria voce di altre comunità religiose ben più influenti nel mondo. Il papa, infatti, può parlare dinanzi all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il Consiglio Ecumenico delle Chiese, la United Religions Initiative (URI) e il Parlamento Mondiale delle Religioni per la Pace vengono consultati dagli organismi internazionali.

In ogni modo, i cambiamenti più profondi si realizzeranno a partire dal basso, in un processo culturale che non può che essere rivoluzionario, dovendo investire tutte le dimensioni della società.

4. L'agenda di Dio nell'agenda dell'umanità

Da quando le Nazioni Unite hanno iniziato a promuovere conferenze e riunioni mondiali sui cambiamenti climatici (Stoccolma, 1972) e la società internazionale ha assunto una coscienza maggiore della crisi che il mondo attraversa, alcuni passi avanti sono stati compiuti nel controllo delle emissioni di gas tossici e nei protocolli relativi a questioni concrete come la

Soltanto
un'ecologia integrale
può rappresentare
la soluzione
per l'attuale crisi

deforestazione, la crisi idrica e il riscaldamento globale. Tuttavia, i passi sono stati timidi e non sempre le decisioni corrette sono state adeguatamente messe in pratica dai governi. Tali contraddizioni rivelano come la crisi ecologica non si risolva con misure parziali e isolate. Già molti anni fa gli scienziati affermavano che "il virus che provoca la malattia non potrà fornire il rimedio per curarla". Ed è quanto la società civile ha espresso nelle più recenti Conferenze Onu sui cambiamenti climatici, organizzando vertici dei popoli e conferenze parallele, come avverrà anche in occasione

della Conferenza di Parigi.

In tale contesto, il primo impegno delle religioni rispetto all'agenda ecologica è, anziché promuovere iniziative isolate e parallele, associarsi a questo cammino della società civile e dei movimenti e organizzazioni sociali.

All'interno di questo quadro più ampio di azione comune, nella linea di un'alleanza a favore del pianeta, spettano alle religioni alcuni importanti compiti che sono loro propri. Ne elencherò alcuni.

a) Restaurare la dignità della politica. La maggior parte di noi concorda sul fatto che, come scrive Patrick Viveret, «l'egemonia dell'economia sulla politica, nel corso degli ultimi 30 anni, ha rappresentato una catastrofe. Quando, con la crisi del 2008, tale situazione è diventata incontrollabile e senza uscita, le imprese hanno fatto nuovamente ricorso alla politica. Ma che tipo di politica?». È necessario unire tutte le persone di buona volontà e i gruppi articolati della società civile per "democratizzare la democrazia", ossia per rendere possibile una vera partecipazione delle basi nei processi sociali e politici. Monsignor Oscar Romero definiva la politica basata sul bene comune come la "grande politica".

b) Sostenere e divulgare la "Dichiarazione Universale del Bene Comune della Terra e dell'Umanità", elaborata da un gruppo di intellettuali e teologi coordinati da Leonardo Boff e da



foto di giampaolo petrucci



Miguel d'Escoto: 24 articoli in cui si chiede il rispetto di tutti gli esseri viventi. Chi accetta e assume tale dichiarazione riconosce la Terra, l'Acqua, l'Aria, gli alimenti di base di ogni cultura, la salute e l'educazione come beni comuni non riducibili a merce.

c) Superare l'arroganza antropocentrica. Sebbene abbia una vocazione unica di vita cosciente e pensante, l'essere umano è parte di una comunità più grande che, come la definisce la *Carta della Terra*, è "la comunità della vita". Come sottolinea Hans Küng, «fino ad alcuni decenni fa, la posizione comune tra gli studiosi e gli scienziati era data da un antropocentrismo radicale. Negli ultimi anni, sempre di più, tra gli scienziati più consapevoli, si fa strada la concezione biocentrica proposta dalla Cosmologia, la quale afferma che ogni elemento dell'universo ha la propria ragione di essere e la propria autonomia e ricorda che, miliardi di anni fa, molto prima dell'apparizione degli esseri umani, il cosmo già esisteva e può perfettamente continuare a esistere per miliardi di anni dopo la loro eventuale scomparsa». Tutto ciò rappresenta per l'ebraismo e per il cristianesimo una sfida a sviluppare una nuova Teologia della Creazione. Come afferma il teologo Luis Carlos Susin, «oggi, di fronte alla minaccia dell'olocausto ecologico, la Teologia della Creazione è chiamata a essere un'apologia del mondo in quanto creazione di

vina (...). La creazione, ossia il mondo, la terra, è, in prima e ultima istanza, di Dio».

d) Suscitare una cultura ecologica di contemplazione e di cura della natura. «Scienziati come Ilya Prigogine, Fritjof Capra e Stengers – evidenzia Adolphe Gesché – propongono un nuovo modello di scienza che non si svilupperebbe più a partire dal dominio, dal calcolo e dalla conquista della natura, ma piuttosto dall'ascolto attento e dall'al-

●

«La creazione,
ossia il mondo,
la terra, è, in prima
e ultima istanza,
di Dio»

●

leanza». Per collaborare con questo nuovo cammino metodologico, le religioni sono chiamate a promuovere una cultura di ascolto amorevole, di cura e di comunione con la natura.

Il teologo e docente di etica Antonio Moser affermava: «Uccidendo il senso del mistero, gli esseri umani perdono il senso di riverenza nei confronti degli altri esseri e di se stessi. Per quanto il dramma ecologico non possa essere risolto senza la tecnica, di certo non potrà trovare una soluzione solamente con la tecnica. Una vera soluzione presuppone un cambiamento di mentalità, guidato da un processo di riscoperta

della complessità e della dimensione di mistero che abbraccia tutte le manifestazioni della vita in tutte le situazioni, anche le più dolorose e le più precarie».

e) Seguire una linea di prudenza metodologica in relazione al futuro. Malgrado la Conferenza di Parigi sia centrata specificamente sui cambiamenti climatici, è necessario partire da uno sguardo più ampio. La prudenza metodologica rispetto a ciò che non si conosce fa senza dubbio parte del rispetto per il mistero della natura e per la cura della Terra. Non è etico approvare l'uso di sementi transgeniche e di prodotti chimici le cui conseguenze per la salute della popolazione non siano state sufficientemente valutate.

f) Assumere il principio della sostenibilità della vita e della cura ecologica come un nuovo paradigma di civiltà. Ciò significa individuare la questione ecologica come chiave di comprensione per i più diversi campi del sapere umano e dell'attività umana sulla Terra. E questo implica ripensare tutto, dall'economia alla tecnica fino ai costumi sociali quotidiani, in direzione di una nuova educazione per il *buen vivir*.

g) Portare tutto questo percorso di cambiamento di visione all'interno delle espressioni della fede e del culto. È urgente rivitalizzare e anche sviluppare ulteriormente la dimensione ecologica vissuta da ogni religione nella sua attività interna ed esterna. All'inizio degli anni '80, le Chiese ortodosse aderirono alla proposta del patriarca ecumenico Dimitrios di dedicare il 1° settembre o la domenica più vicina a questa data alla preghiera e alla cura della creazione. Questa giornata per la custodia del creato, attualmente rilanciata da papa Francesco, è diventata ufficiale anche per la Chiesa cattolica ed è un ulteriore strumento per unire celebrazione e vita.

Chi crede in Dio, sa che avventurarsi per questo cammino significa lasciarsi guidare dallo Spirito che «soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va» (Gv 3,8). ■

C'è una voce, a lungo «costretta al silenzio dalla voce maschile», una voce che è altra dalle innumerevoli voci di donne altrettanto costrette al silenzio nei secoli, ma che tutte le accoglie, le comprende e in qualche modo le origina. È la voce di Gaia, una voce che, come afferma la teologa cattolica statunitense Rosemary Radford Ruether, «non si traduce in leggi o in conoscenza intellettuale, ma ci chiama alla comunione con tutte le creature». Solo ascoltandola possiamo guarire: curare la Terra per curare noi stessi. L'ecoteologia femminista, come il femminismo stesso, il pensiero ecologico e la Teologia della Liberazione, che sono le sue fonti, è di per sé plurale, una diversità di linee di ricerca in fieri che travalicano i confini spaziali e quelli tra le religioni e si intersecano nell'elaborazione teorica e nel vissuto reale dei gruppi di donne. Con un fondamento comune: il nesso privilegiato tra donna e natura.

L'approccio storico include, in una dimensione simbolico-mitica, la fase arcaica del regno delle dee primordiali, di cui molte ricercatrici ecofemministe hanno voluto individuare anche tracce concrete nei resti archeologici di antichissime civiltà matrilineari. È il tempo di Cronos, a cui le donne possono attingere per ritrovare i miti «gineocentrici» (Mary Daly), le storie archetipiche in cui si manifesta

la forza del femminile, l'energia cosmica creatrice il cui simbolo è l'Albero della Vita, la Dea stessa. Ma il potere maschile, anche quello religioso, ha trasformato l'albero in una croce per le donne che sono vissute e vivono nel tempo umano e violentato la natura stessa con il suo sfruttamento distruttivo.

Come è potuto succedere? Tutta la teologia femminista, in un percorso avviato già dalla Women's Bible alla fine dell'Ottocento, ha ripercorso la storia della cultura occidentale e della religione ebraico-cristiana alla luce della dialettica uomo/donna, per rintracciare le cesure che progressivamente hanno relegato la donna in un'umiliante subalternità.

Rosemary Radford Ruether per prima ha organizzato questo grande affresco interpretativo. Le società neolitiche, afferma, vedevano «l'individuo e la comunità, la natura e la società, il maschio e la femmina, le divinità della Terra e gli dei del cielo in una prospettiva totale di rinnovamento del mondo»: un insieme organico e al suo interno paritario. Il primo nodo è nell'Antico Testamento. Mentre i Profeti agivano guardando a un «rinnovamento paradisiaco della Terra e della società» che non includeva l'oppressione, lo jahvismo proietta questa idea nella concretezza della storia, spezza violentemente il legame con la natura e, cambiando perfino il racconto della creazione nella Genesi – tema di fondo di tutta la teologia femminista –, cancella la memoria stessa del potere femminile: Javhè è il Dio maschile che fonda il patriarcato, la donna nasce dalla costola di Adamo e, nel sacrificio di Abramo, la madre Sara non ha neanche il diritto di essere presente. E «se Dio è maschio, il maschio è Dio» (Mary Daly).

Anche il mondo classico conosce un percorso di questo ti-

po. Dalla centralità della Dea-madre che si identifica con la Terra stessa, si arriva alla riorganizzazione della società nell'ottica normalizzatrice del maschile: le Eumenidi che ubbidiscono all'Aeropago sono il femminile istituzionalizzato e controllato che è l'unico lecito. Si definisce qui un dualismo portatore di sviluppi drammatici: la filosofia greca sancisce con Platone la dicotomia corpo/spirito e fonda con Aristotele una struttura gerarchica che include anche gli schiavi. La «“mente maschile dominante” – prosegue Radford Ruether – si appropria dei corpi degli altri come “strumenti”». Donne, barbari, schiavi e animali hanno un'unica funzione: essere «strumenti servili della mascolinità greca». Una scala inesorabile, con il Logos all'estremità superiore e la materia informe a quella inferiore. Nello sviluppo del cristianesimo la visione «anti-corporea e anti-femminile» è dominante, ma solo perché ha prevalso su quella autentica, rappresentata dalla figura di Gesù, che invece rivaluta in una prospettiva liberante la donna, il corpo e il femminile simbolico. Anche l'ascetismo, per l'ecoteologia, esprime una visione integrata, in cui Terra e corpo sono un tutt'uno, la materia è organica e lo sfruttamento condannato, nel sogno di un ritorno a una vita semplice e in armonia con tutti gli elementi del creato. E Francesco d'Assisi è sentito particolarmente vicino, come il «santo patrono della conservazione della Terra e dei diritti degli animali». Ma la linea vincente del pensiero medievale addirittura estremizza la visione negativa della natura, che viene maledetta e assimilata di fatto al Diavolo. Il “selvaggio” – le foreste, gli animali ma anche le donne – va ridotto all'impotenza o distrutto. Il calvinismo, con la scissione tra natura e grazia, approfondisce la dico-

L'AUTRICE

Insegnante e giornalista, americana, autrice di “Le Chiese nere. Dalla religione degli schiavi alla Teologia della Liberazione” (Claudiana, 1993) e “Le frontiere della solidarietà: Chiesa cattolica statunitense e New Deal” (Bulzoni, 1994).

tomia e prepara il terreno alla “rivoluzione scientifica”, con i suoi effetti devastanti. Baco-
ne, osserva Ruether, usa un linguaggio da Tribunale dell'Inquisizione per descrivere i processi di ricerca: la natura deve essere messa alla prova e «costretta a cedere i suoi segreti», chiusa in laboratorio in condizioni di particolare pressione. È una natura che ricorda il femminile, una natura da «penetrare», conquistare, forzare a cedere», caduta nel peccato con Eva, e che «attraverso la conoscenza scientifica sarà restituita al dominio del maschio quale rappresentante di Dio sulla terra». Cartesio, affermando un dualismo radicale tra la mente e la materia inanimata e meccanica, crudelmente arriva a vedere gli animali come automi, aprendo la via alla giustificazione degli esperimenti dolorosi e della vivisezione, nei quali «le grida e i contorcimenti degli animali sono meri riflessi meccanici».

Le correnti più radicali dell'ecoteologia tendono a evidenziare le responsabilità della religione cristiana nella strutturazione di tale gerarchizzazione oppressiva, perché essa ha dato una giustificazione teorica al sentirsi, da parte dell'uomo (maschio), “superiore” al resto della natura, invece che parte di essa. E perché, nella sua impostazione antropocentrica e specista, ha incoraggiato la visione dualistica col maschile nel polo del bene, della civiltà e del potere e la natura, la donna, i diversi, gli oppressi di tutto il mondo nel polo del male da dominare.

Anche le differenze sociali e geopolitiche, la povertà e il divario Nord/Sud, sono ascrivibili infatti a questo ordine simbolico: la natura devastata è fonte dell'impoverimento – fino ai limiti della sopravvivenza – di molti popoli, al cui interno le donne sono le più povere tra i poveri. Se riguardo a questi temi è stato sottolineato l'aspetto politico della ricerca ecofemminista, si è arrivati anche, superando le barriere tra le fedi e le culture, a quella che è stata definita dal sa-

cerdote cattolico indiano Felix Widred un'«ecoteologia interreligiosa». E sono proprio questi nessi non solo simbolici ma anche concretamente vissuti all'interno di reti e movimenti a offrire una preziosa indicazione sulla via per curare noi stessi e la Terra. Più che di una nuova teologia c'è bisogno di una nuova cosmogonia, una “teocosmologia femminista”, in cui l'“io” rinuncia non solo alla sua superiorità ma anche alla sua stessa peculiarità: «La nostra affinità con tutte le creature della Terra ci collega oggi all'intera Gaia vivente» (Ruether, *Gaia e Dio*). Un nuovo approccio che non può partire che dalla donna, una «nuova donna per una nuova Terra» (Ruether), perché «paradossalmente l'identificazione maschilista delle donne con la natura ha creato una cultura che in questi tempi di attesa e di tessitura può rivelarsi una benedizione per il pianeta» (E. Green). «Tessitura», tessitura di quei nessi spezzati dalla violenza della visione patriarcale fondata sul dominio. «Weave and unweave, knot and unknot (...)», scrive Mary Daly; «Mi hai intessuto nel seno di mia madre», dice il Salmo (139,13b).

Elizabeth Green così descrive quest'opera di ricostruzione: «Il tessere significa superare le separazioni che hanno contraddistinto il nostro pensare sia filosofico che teologico; leggendo insieme l'Iddio che tesse, lo

spazio in cui intesse e la creatura stessa, ho cercato di superare i vari binomi che hanno per troppo tempo dominato il nostro dire e il nostro fare e vorrebbero il femminile passivo e il maschile attivo, la donna ancorata al passato e l'uomo al futuro, il femminile collegato alla Terra e il maschile al cielo, per arrivare sia nelle profondità della Terra che nelle altezze del cielo, dove tali separazioni non hanno motivo di esistere». Curare Gaia è accostarsi a Dio madre nell'opera di tessitura e ricomposizione, come spiega M. Riensiru, una delle Madres de Plaza de Mayo, in una stupenda preghiera che Elizabeth Green riprende dedicandola «A tutte le tessitrici del mondo»:

*Dio è seduta e piange.
La meravigliosa tappezzeria
della creazione
che aveva tessuto
con tanta gioia è mutilata,
è strappata a brandelli,
ridotta in cenci:
la sua bellezza
è saccheggata dalla violenza.
Dio è seduta e piange.
Ma, guardate,
raccoglie i brandelli,
per ricominciare a tessere. (...).
Guardate!
Tutto ritesse
con il filo d'oro della gioia.
Dà vita a un nuovo arazzo,
una creazione
ancora più ricca,
ancora più bella
di quanto fosse l'antica! (...). ■*



foto di giampaolo petrucci

Con l'enciclica *Laudato si'*, papa Francesco ci propone, scuotendo incancrenite concezioni ancora radicate nell'immaginario collettivo e in buona parte dello stesso mondo cattolico, una nuova visione del mondo.

Questa visione del mondo corre sul filo della "bellezza" che informa di sé l'intero creato. La bellezza è un concetto intuitivo che non si presta a definizioni concettuali, ma che è compreso da tutti, come da tutti è compreso il concetto intuitivo della "bruttezza". Pertanto è molto apprezzabile che papa Francesco, avendo dalla sua parte S. Francesco d'Assisi, insista sulla bellezza della natura e sulla bruttezza di tante opere dell'essere umano. Solo per citare qualche esempio, è opportuno ricordare che, al par. 103, egli afferma che solo «nel desiderio di bellezza dell'artefice e in chi quella bellezza contempla si compie il salto verso una certa pienezza propriamente umana», mentre nella "Preghiera per la nostra Terra", con la quale si conclude l'enciclica, chiede a Dio di riversare in noi la forza del suo amore «affinché ci prendiamo cura della vita e della bellezza», e «affinché seminiamo bellezza e non inquinamento e distruzione».

Eppure questa «madre bella», continua papa Francesco (par. 1 e par. 2), «protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando di essere suoi proprietari e domi-

natori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi».

Sull'onda di questo grido di dolore, l'enciclica passa a considerare le cause di questo abuso e di questo saccheggio. «Osservando il mondo notiamo che questo livello di intervento umano, spesso al servizio della finanza e del consumismo, in realtà fa sì che la Terra in cui viviamo diventi meno ricca e bella, sempre più limitata e grigia, mentre contemporaneamente lo sviluppo della tecnologia e delle offerte di consumo continua ad avanzare senza limiti» (par. 34).

L'enciclica continua su questa via con affermazioni di grandissimo rilievo. Vi si sottolinea che «la politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Oggi, pensando al bene comune, abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana» (par. 189). «Ora ciò che interessa è estrarre tutto quanto è possibile dalle cose attraverso l'imposizione della mano umana, che tende a ignorare o dimenticare la realtà stessa di ciò che ha dinanzi. Per questo l'essere umano e le cose hanno cessato di darsi amichevolmente una mano, diventando invece dei contendenti. Da qui si passa facilmente all'idea di una crescita infinita o illimitata, che ha tanto entusiasmato gli economisti, i teorici della finanza e della tecnologia. Ciò suppone la menzogna circa la disponibilità infinita dei beni del pianeta, che conduce a spremerlo fino al limite e oltre il limite. Si tratta del falso presupposto che esiste una quanti-

tà illimitata di energia e di mezzi utilizzabili, che la loro immediata rigenerazione è possibile e che gli effetti negativi delle manipolazioni della natura possono essere facilmente assorbiti» (par. 106). D'altro canto, sottolinea papa Francesco, «i poteri economici continuano a giustificare l'attuale sistema mondiale, in cui prevalgono una speculazione e una rendita finanziaria che tendono ad ignorare ogni contesto e gli effetti sulla dignità umana e sull'ambiente (...). Oggi qualunque cosa che sia fragile come l'ambiente rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta» (par. 56).

L'enciclica di papa Francesco è una grande lezione di vita per tutti

Al contrario, incalza papa Francesco, «dobbiamo rifiutare con forza che dal fatto di essere creati a immagine di Dio e dal mandato di soggiogare la Terra si possa dedurre un dominio assoluto sulle altre creature (...). I testi biblici (...) ci invitano a coltivare e custodire il giardino del mondo (...). Custodire vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare» (par. 67).

Da qui la grande e innovativa affermazione secondo la quale «quando parliamo di ambiente facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita». Questo non deve farci «considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati» (par. 139). «La relazione originariamente armonica

L'AUTORE

Giurista e magistrato, è vicepresidente emerito della Corte Costituzionale. È autore del volume "Il territorio bene comune degli Italiani", edito da Donzelli, Roma, nel 2013.



tra essere umano e natura si è trasformata in un conflitto. Per questo è significativo che l'armonia che S. Francesco d'Assisi viveva con tutte le creature sia stata interpretata come una guarigione di tale rottura» (par. 66).

Alla luce di questi fondamentalissimi principi, l'enciclica entra poi direttamente anche nel campo giuridico, affermando che «la tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto di proprietà privata, e ha messo in risalto la funzione sociale di qualsiasi forma di proprietà (...). Dio ha dato la Terra a tutto il genere umano perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno (...). Non sarebbe veramente degno dell'uomo un tipo di sviluppo che non rispettasse e non promuovesse i diritti umani, personali e sociali, economici e politici, inclusi i diritti delle Nazioni e dei popoli (...). La Chiesa insegna che su ogni proprietà privata grava sempre un'ipoteca sociale, perché i beni servano al-

la destinazione generale che Dio ha dato loro» (par. 93). Di conseguenza, «l'ambiente è un bene collettivo, patrimonio di tutta l'umanità e responsabilità di tutti» (par. 95).

Singolare è che papa Francesco, nel capitolo V dell'enciclica, diventi addirittura un giurista, enumerando gli elementi della «Comunità politica» o Stato che dir si voglia, e cioè il «Popolo», il «territorio», «la sovranità». Egli comincia a riferirsi al «Popolo» nell'osservazione secondo la quale negli ultimi tempi si è andata affermando la tendenza a «concepire il pianeta come patria e l'umanità come «Popolo» che abita una casa comune» (par. 164), passando poi a sottolineare che «sono funzioni inderogabili di ogni Stato quelle di pianificare, coordinare, vigilare e sanzionare all'interno del proprio territorio» (par. 177), per affermare infine che le relazioni tra gli Stati «devono salvaguardare la sovranità di ciascuno» (par. 173). Per papa Francesco, dunque, la «globalizzazione» non fa ve-

nir meno l'essenzialità dei popoli e dei territori, e, quindi l'importanza degli Stati nazionali, i quali perdono potere a causa della dimensione economico-finanziaria (par. 175). Egli, al contrario, pone in evidenza l'importanza della partecipazione popolare (par. 181 e par. 183) e delle comunità locali, nelle quali «possono nascere una maggiore responsabilità, un forte senso comunitario, una speciale capacità di cura e una creatività più generosa, un profondo amore per la propria terra» (par. 179).

Questa enciclica, dunque, è una grande lezione di vita per tutti ed è anche una grande lezione per i giuristi e per gli economisti. Se davvero vogliamo far tesoro di questo grande insegnamento, dobbiamo innanzitutto affermare che in campo economico non può dominare il principio neoliberista secondo il quale è possibile una crescita infinita (affermazione che contiene una menzogna circa la disponibilità infinita dei beni del pianeta) ed è realizzabile l'obiettivo del massimo profitto. Principio economico fondamentale deve essere invece la redistribuzione della ricchezza, come diceva Keynes, e non l'accentramento della stessa nelle mani di pochi. Accentramento che, oltretutto, si ottiene con metodi riprovevoli e dannosi per la collettività. Infatti la finanza non segue più il suo percorso «finanza-prodotto-finanza», ma quello «finanza-finanza», con la conseguenza che non ci sono più investimenti produttivi in beni reali, ma investimenti in prodotti finanziari, fondati sul gioco e la scommessa, e forieri di crolli di valori economici, raschiamento dei beni esistenti e disoccupazione. Si pensi ai derivati, ai derivati dal credito, alle cartolarizzazioni dei diritti di credito, alle cartolarizzazioni degli immobili, ai projet bond e via dicendo. Tutti strumenti che, con il gioco e la scommessa, creano denaro dal nulla.

A ciò deve aggiungersi l'azione nefasta della cementificazione da parte di costruttori

senza scrupoli, i quali sono i maggiori responsabili dell'immensa devastazione ambientale e dell'insostenibile consumo di suolo. Un'azione deleteria, peraltro, è stata posta in essere anche dalle pubbliche amministrazioni, le quali, costrette dall'austerità imposta dalla Germania e dai danni derivanti dalla moneta unica (che in fondo si concreta nella necessità di mantenere un cambio fisso tra le economie dei diversi Paesi), per poter pareggiare i bilanci continuano a spron battuto nelle dannosissime privatizzazioni, che producono povertà e disoccupazione e che ormai riguardano ogni campo: le industrie, i territori e i demani pubblici. Il tutto è stato possibile a causa di leggi incostituzionali emesse a favore della finanza e delle multinazionali e ai danni del popolo italiano. La politica infatti, come ha notato papa Francesco, si è sottomessa alla finanza e alla tecnocrazia.

Sul piano giuridico, l'insegnamento di papa Francesco ci indica una strada maestra, quella di considerare l'essere umano come parte della Natura e il Popolo come una grande famiglia. Ed è consolante pensare che la via indicata da papa Francesco è quella seguita dalla nostra Costituzione, che ha imposto lo Stato sociale di diritto.

La ricostituzione dello Stato sociale, decomposto sotto i colpi della politica neoliberista seguita dai governi Berlusconi, Monti e Renzi e imposta, illegittimamente, dalla troika, implica la necessità che riemergano a livello di immaginario collettivo due grandi verità: l'"appartenenza del territorio al Popolo" a titolo di sovranità e il dato indiscutibile secondo il quale, in base alla Costituzione, la proprietà privata non ha più tutela giuridica se non persegue la "funzione sociale", per cui è da ritenere che gli immobili e i terreni abbandonati sono usciti dalla proprietà dei privati e automaticamente rientrati, *iure Constitutio-*

nis, nel patrimonio pubblico appartenente a tutti i cittadini. Si tenga presente, a questo proposito, che il "territorio", come la Storia dimostra, è sempre stato considerato come "contenuto" della sovranità e che la cesura tra sovranità e territorio è stata operata dalla restaurazione napoleonica, ampiamente superata dalla nostra Costituzione. Per cui, oggi, il territorio è tornato a essere oggetto della sovranità del Popolo, il quale ne è proprietario collettivo a titolo di sovranità, come sopra si diceva. E se si tiene presente che il paesaggio è "forma del territorio", ne consegue che il Popolo è anche "proprietario collettivo" di quest'ultimo, e che, proprio per questo, ha la potestà di imporre alle proprietà private i limiti della pianificazione, della conformazione e del permesso di costruire, il cosiddetto *ius aedifican-*

di, che non appartiene al privato, come comunemente si crede, ma al Popolo.

Se si abrogano tutte le leggi incostituzionali alle quali si è sopra fatto cenno; se si fa riemergere dalle ceneri dello Stato liberal borghese il concetto di "proprietà collettiva" del territorio (e del paesaggio) a titolo di sovranità; se, infine, si fanno valere i limiti posti costituzionalmente alla proprietà privata e in particolare il principio assorbente della "funzione sociale" della proprietà, potremo, da giuristi, affermare che ci siamo posti nel solco indicato da papa Francesco, un solco che trova piena corrispondenza, qualora si seguano le argomentazioni descritte, nei principi e nelle disposizioni della nostra Costituzione democratica e repubblicana. ■



foto di giampaolo petrucci

Nel 1795, nel romanzo di formazione *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, Goethe faceva cantare così Mignon, la ragazzina di origini italiane che Wilhelm incontra tra un gruppo di danzatori di strada, decidendo di prenderla sotto la sua protezione:

*Conosci tu il paese
dove fioriscono i limoni?
Brillano tra le foglie cupe
le arance d'oro,
Una brezza lieve
dal cielo azzurro spira,
Il mirto è immobile,
alto è l'alloro!
Lo conosci tu?
Laggiù! Laggiù!
O amato mio,
con te vorrei andare!
Conosci tu la casa?
Sulle colonne il tetto posa,
La grande sala splende,
scintillano le stanze,
Alte mi guardano
le marmoree effigi:
Che ti hanno fatto,
o mia povera bambina?
La conosci tu?
Laggiù! Laggiù!
O mio protettore,
con te vorrei andare.
Conosci tu il monte
e l'impervio sentiero?
Il mulo nella nebbia cerca
la sua strada,
Nelle grotte s'annida
l'antica stirpe dei draghi,
La roccia precipita*

L'AUTORE

Già sindaco (2002-2012) di Cassinetta di Lugagnano (vincitore del premio nazionale "Comuni Virtuosi" nella categoria "Gestione del territorio") e promotore della campagna nazionale "Stop al Consumo di Territorio" e del Forum nazionale Salviamo il Paesaggio, è oggi consigliere comunale ad Abbiategrasso (MI), alla guida di una lista civica.

*e sopra lei l'ondata:
Lo conosci?
Laggiù! Laggiù,
Porta la nostra strada,
andiamo o padre mio!*

Il poeta inglese Robert Browning, venuto a vivere in Italia su consiglio dei medici perché il clima mite avrebbe meglio curato la malattia polmonare di sua moglie Elizabeth, definì il nostro Paese «la terra delle terre».

Lo scrittore E. M. Forster chiamò l'Italia «un luogo che sconvolge tutti sin dagli inizi del mondo».

La letteratura mondiale ci restituisce una visione dell'Italia che fortifica la convinzione che la nostra penisola sia il Paese più bello del mondo. E quante volte ce ne siamo vantati! Ma in cosa consiste la bellezza dell'Italia? Cosa ha fatto guadagnare alla nostra penisola l'appellativo di Belpaese?

La bellezza dell'Italia sta nel suo paesaggio, nella sua natura, nella sua biodiversità, nella sua varietà di colori, nelle storie che ha vissuto, nella sua architettura, nei suoi mille e più borghi, nei prodotti della sua terra, nella sapienza con cui i prodotti vengono elaborati e consegnati ai palati di tutto il mondo, nelle sue colline, nelle sue montagne, nei corsi d'acqua che attraversano le sue pianure, nelle sue spiagge, nelle sue rive, nei suoi 49 siti Unesco patrimonio dell'Umanità. La bellezza dell'Italia sta in tutte queste fortune: siamo stati baciati dalla storia, abbiamo dato i natali e stiamo stati attraversati da geni e artisti, siamo un lembo di pianeta Terra che concentra una biodiversità incredibile, una delle maggiori in Europa. Biodiversità che si accompagna ovviamente anche a una varietà di meraviglie del creato.

Questo stato di eccellenza sta sicuramente alla base di un fatto "storico-costituzionale": l'Italia è stato il primo Paese al mondo a prevedere la tutela del pae-

saggio e del patrimonio storico e artistico nella propria Carta Costituzionale. Con l'art. 9, infatti, i cosiddetti padri costituenti hanno deciso di prevedere tra i compiti fondamentali della Repubblica la salvaguardia dell'ambiente e della bellezza, obbligando i governanti a trasmettere integro ciò che è stato ereditato dal passato alle prossime generazioni, attraverso una costante azione di tutela.

Ma tra il dire (della Costituzione) e il fare (dell'azione politica sostanziata nella gestione del territorio) c'è stato un profondo abisso. Dal dopoguerra a oggi lo stato di salute dell'ambiente (e degli abitanti) ha subito un progressivo peggioramento.

Appurato che paesaggio e biodiversità hanno bisogno di terra bella, pulita e viva, la sola lettura di alcuni dati del 2014 e del 2015 raccolti ed elaborati dall'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) relativamente al consumo di suolo dovrebbe pietrificare gran parte dei politici, o quantomeno le loro decisioni (se davvero si volesse rispettare l'art. 9 della Costituzione):

- consumiamo terra al ritmo di 8/9 mq al secondo;

- oltre il 20% delle nostre coste è stato cementificato, le Marche e la Liguria raggiungono il 40%;

- il 30% delle aree non montuose della Valle d'Aosta è ormai irrimediabilmente consumato, come pure il 20% di quelle delle Lombardia e il 17% della Campania;

- nelle aree della Liguria soggette a rischio idraulico oltre il 30% del suolo è ormai totalmente impermeabile alle acque;

- dagli anni '70 a oggi, una superficie agricola grande come Liguria, Lombardia ed Emilia Romagna messe insieme è andata persa.

Ma, oltre a questi crudi dati quantitativi, aiuta molto a descrivere il fenomeno del consumo di

suolo l'esperienza personale. Come sono cambiati gli scenari delle nostre passeggiate? Che fine hanno fatto i campi dove eravamo soliti vagabondare nei pomeriggi della nostra adolescenza? Ci sono ancora i fossi, i canali, le rogge dove andavamo a pescare, noi ragazzini in cerca di avventura nelle periferie agricole e boschive di medie e grandi città?

E come sono cambiati i paesaggi delle nostre mete di villeggiatura? Le coste liguri, ad esempio, sono le stesse dei primi anni Sessanta? E il litorale laziale? Il profilo della terra ferma che ammiravamo facendo un bagno al largo di Agrigento o di Villasimius è lo stesso? Le Ville Palladiane sul Brenta le ricordiamo circondate da capannoni e centri commerciali? Sarebbe interessante porre queste domande anche ai turisti stranieri. Chissà cosa ci direbbe Goethe oggi, tornando in Italia accompagnato da Mignon.

Se il sentimento di nostalgia per i bei luoghi scomparsi (e anche per quelli meno belli, ma carichi di ricordi) può considerarsi soggettivo, è comunque riscontrabile da tutti come nel volgere di mezzo secolo il paesaggio e il territorio in generale siano mutati notevolmente, e quasi sempre in peggio. A parte poche eccezioni, sono sicuramente ben impresse le sensazioni di privazione di bellezza che ci assalgono quando, tornando a distanza di decenni negli stessi luoghi e mettendoci nella stessa posizione da cui ammiravamo un panorama mozzafiato o una vista serena, ci accorgiamo del disastro compiuto in poco tempo dall'*homo sapiens* (*sapiens?*) italiano.

Ma la terra libera dal cemento non ci serve solo per stare bene dal punto di vista psicologico, ci serve anche e soprattutto per mangiare. Il nostro Paese negli ultimi anni ha visto decrescere costantemente la propria sovranità alimentare. La superficie agricola utilizzata, negli ultimi 40 anni, è scesa del 28% ("Rapporto sul consumo di suolo agricolo" a cura del Ministero delle Politiche Agricole, 2013). Se nel

1991 avevamo un'autonomia alimentare che superava il 92%, in vent'anni l'abbiamo vista costantemente scendere fino a quota 80% (nel 2010). Inoltre l'Italia è il terzo Paese in Europa e il quinto nel mondo nella classifica del deficit di suolo. Per garantire i nostri consumi e gestire lo smaltimento dei nostri rifiuti (impronta ecologica) ci servirebbero 61 milioni di ettari di suolo libero, ma avendone a disposizione meno di 13 milioni (ne avevamo 18 milioni nel 1971!), ce ne mancano 49!

Basterebbe la consapevolezza di questi dati per fermare immediatamente le ruspe e approvare una moratoria immediata del consumo di territorio. Così come dovrebbe essere sufficiente osservare i disastri e i drammi settimanali, i morti e gli sfollati provocati dal dissesto idrogeologico. Alluvioni, esondazioni e frane che ci indicano anche l'urgenza di intervenire per contrastare il cambiamento climatico che, è bene ricordare, è causato anche dalla cementificazione. Perché asfaltare e gettare calcestruzzo significa produrre anidride carbonica e diminuire la capacità di assorbimento della stessa CO₂, e perché impermeabilizzare equivale a ridurre l'assorbimento di pioggia nel suolo, con effetti diretti sul ciclo idrogeologico ed effetti indiretti sul microclima a livello di temperatura e umidità del suolo.

Ma, nonostante i fatti scientifici, nonostante l'azione di comitati ambientalisti e di cittadini, nonostante le opinioni e le voci autorevoli, nonostante la Costitu-

zione, nonostante tutto, in Italia si procede con le solite politiche a base di colate di cemento, di saccheggio e intossicazione del territorio: dallo Sblocca Italia che rilancia le grandi opere, che promuove le trivellazioni, che apre al silenzio assenso (sogno di speculatori e palazzinari), che prevede nuovi inceneritori, alle pianificazioni urbanistiche della grande città e dei piccoli paesi che vedono nella monetizzazione del territorio l'unico modo per restare a galla in una situazione di precarietà finanziaria in cui la rendita domina sui diritti delle persone a un ambiente pulito.

L'Europa ha fissato l'obiettivo consumo suolo zero entro il 2050 ma, se non ci fermiamo subito, "affamando la bestia" che divora terra al ritmo di 252kmq all'anno e avviandoci verso la conversione ecologica, in quali condizioni porteremo lo Stivale alla scadenza della prima metà del primo secolo del terzo millennio?

*Conosci tu il paese
dove fioriscono i limoni?
Brillano tra le foglie cupe
le arance d'oro,
Una brezza lieve
dal cielo azzurro spira,
Il mirto è immobile,
alto è l'alloro!
Lo conosci tu?
Laggiù! Laggiù!
O amato mio,
con te vorrei andare!*

Con te vorrei andare per preservarlo. E restituirlo ancor più carico di limoni alle prossime generazioni di questo pianeta. ■



foto di giampaolo petrucci

Direzione e Amministrazione

via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Ingrid Colanichia, Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci (*responsabile a norma di legge*), Giampaolo Petrucci.

Settimanale di informazione politica e documentazione
Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.
Stampa: Tipografia Primegraf Roma.

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250). Iscrizione Roc n. 6977.
Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.



L'associazione "Officina Adista" nasce nel 2012 (con il nome di Informazione equa e solidale) su impulso del collettivo redazionale di Adista allo scopo di promuovere iniziative sul territorio volte all'approfondimento dei grandi temi che animano il dibattito della società italiana: diritti civili, ambiente, migranti, modelli economici alternativi, questione di genere, disarmo e nonviolenza, ecumenismo e dialogo interreligioso.

Convinti che la comunicazione è motore essenziale della società, abbiamo pensato di dotarci di un nuovo strumento con il quale ampliare il nostro raggio di azione e intensificare nuove relazioni con altri soggetti impegnati in tal senso sul territorio.

In questi anni "Officina Adista" si è fatta promotrice di diverse iniziative – il numero speciale che hai tra le mani è una di queste – e altre ne ha in cantiere per il futuro. Per l'anno scolastico appena iniziato, per esempio, ha avviato un percorso didattico rivolto agli studenti di alcuni istituti superiori di Roma, dal titolo: «I conflitti all'origine delle migrazioni».

Dal prossimo anno, se vorrai, potrai destinare il tuo cinque per mille ad "Officina Adista" e contribuire così allo svolgimento delle nostre attività.

Ulteriori informazioni:

Associazione Officina Adista - via Acciaioli 7, 00186 Roma
tel. 06/6868692

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 70
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 80

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 150
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 160

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPMOIT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it

Versioni pdf e cartacea gratuite
(escluse spese di spedizione)